Sir

**CRISI POLITICA ED ECONOMICA**

**This content is available in English**

**Venezuela: mons. Azuaje (presidente vescovi), “chiediamo rispetto per il popolo”**

Patrizia Caiffa

"Chiediamo rispetto per il popolo e i suoi bisogni: abbiamo un sistema totalitario ed economico centralista in cui il governo e il potere militare sono diventati imprenditori, c'è tanta corruzione. Si vuole sottomettere il popolo e mantenere il potere in maniera permanente". A parlare al Sir è mons. José Luis Azuaje, vescovo di Barinas e presidente della Conferenza episcopale del Venezuela da meno di un mese. I vescovi denunciano da tempo il problema della fame e della malnutrizione, il deterioramento della salute di bambini e adulti, la fuga all'estero di oltre due milioni di giovani e adulti, le violazioni dei diritti umani e la scarsa democrazia.

“Facciamo un appello urgente al governo sui temi della malnutrizione e della mancanza di sanità e chiediamo di aprire un processo democratico e di partecipazione dei cittadini”. Sono le principali richieste di mons. José Luis Azuaje, vescovo di Barinas e presidente della Conferenza episcopale del Venezuela da meno di un mese, a proposito della difficile crisi politica, economica e dei diritti umani in corso nel Paese. I vescovi denunciano da tempo il problema della fame e della malnutrizione, il deterioramento della salute di bambini e adulti, la fuga all’estero di oltre 2 milioni di giovani e adulti. Dopo la mediazione del Vaticano nel 2016, poi fallita, ora è in atto nella Repubblica Dominicana un delicato dialogo tra governo e opposizione, con la mediazione dell’ex premier spagnolo José Luis Zapatero. Alcuni giorni fa sembrava che le parti si fossero accordate su una road map che prevedeva elezioni alla fine dell’anno, garanzie di imparzialità, un nuovo Consiglio nazionale elettorale. Invece il 26 gennaio c’è stato un colpo di scena: l’Assemblea Costituente filo governativa ha indetto nuove elezioni presidenziali entro la fine di aprile con lo stesso Consiglio nazionale elettorale. Inoltre il Tribunale Supremo di Giustizia ha dichiarato inammissibile la partecipazione della Mud (Mesa de Unidad Démocratica), la coalizione di venti partiti dell’opposizione. In sostanza il presidente Nicólas Maduro correrà da solo alle prossime elezioni presidenziali. Mons. Azuaje definisce “desolante” lo scenario attuale.

Com’è la situazione oggi in Venezuela?

In Venezuela siamo in una situazione critica soprattutto sul versante umanitario: mancano alimenti, non ci sono le medicine, i prodotti necessari alla produzione agricola, il trasporto delle merci è difficile. Ci sono tanti prodotti che non si trovano nei negozi oppure sono troppo cari. Lo stipendio medio dei lavoratori non è sufficiente per assicurare una dieta nutriente. Questo genera molta inquietudine e desolazione. In ambito politico ogni giorno c’è una nuova dichiarazione da parte del governo e dell’Assemblea costituente, che favorisce solo il partito di governo e i governanti, senza tener conto delle istanze del popolo.

Purtroppo ci troviamo in una situazione molto grave e delicata a causa della poca democrazia che ci rimane e dell’emergenza umanitaria.

Di recente è stata approvata una legge contro i “delitti di odio”. Il presidente Maduro ha accusato pubblicamente i vescovi Antonio López Castillo e Víctor Hugo Basabe di essere incorsi in questo tipo di reato durante omelie pubbliche pronunciate il 14 gennaio. Un fatto grave?

La legge è stata approvata e promulgata dall’Assemblea nazionale costituente che però non ha le competenze per varare leggi. Dovrebbe esserci una nuova Costituzione e un nuovo ordine giuridico, invece è una proposta funzionale agli interessi del governo.

Secondo questa legge va punito chiunque manifesti pubblicamente o per iscritto questioni relative all’ambito governativo o al servizio pubblico. Come vescovi abbiamo denunciato che questa legge non rispetta la libertà di opinione.

I due vescovi, durante le loro omelie, non hanno mai violato leggi. Hanno solo sottolineato le sofferenze e il dolore del popolo di fronte alla tragedia che stiamo vivendo in Venezuela.

Il presidente ha travisato le loro parole e messo in bocca a mons. Basabe cose che non ha detto, nonostante migliaia e migliaia di persone presenti possano testimoniarlo.

Ora avete maggiore paura di parlare?

Continuiamo a portare avanti la nostra missione evangelizzatrice e di promozione umana. Sappiamo che gli organi di sicurezza controlleranno ancora di più ciò che dicono i vescovi, i comunicati ufficiali. Però noi, nella piena libertà dei figli di Dio,

continueremo a fare il nostro lavoro profetico di annuncio e denuncia.

Annuncio delle cose buone che ci sono in Venezuela – la riconciliazione, il perdono e il lavoro per la pace -, e ciò che può aiutare a superare il problema della fame, il deterioramento della salute di bambini e adulti, con due milioni di giovani e adulti che stanno fuggendo dal Paese.

Nella pastorale giovanile sono rimasti pochissimi, le università hanno perso il 40% delle matricole, anche i docenti stanno andando via.

Di fronte a noi c’è un quadro desolante ma la Chiesa continua a compiere la sua missione profetica, evangelizzatrice e di promozione umana.

Giorni fa anche l’Unicef ha denunciato l’aumento di bambini malnutriti a causa della crisi economica. I dati citati provenivano principalmente da Caritas Venezuela.

Le statistiche governative non vengono diffuse da alcuni anni. Ma come si fa a pianificare il futuro e le politiche pubbliche se non ci sono i dati? Invece Caritas da alcuni anni ha il compito di compiere indagini con l’aiuto di professionisti, per valorizzare ciò che la Chiesa può fare nel campo nutrizionale e dell’infanzia. Queste statistiche sono state presentate a livello nazionale e internazionale ma il governo, invece di trovare soluzioni al problema, non riconosce l’emergenza e dice che la Chiesa non è autorizzata a pubblicare dati.

Con Caritas internationalis e Caritas America Latina stiamo facendo un grosso lavoro per salvare la vita di tanti bambini malnutriti. Siamo riusciti abbastanza a salvaguardare la vita dei neonati, che soffrono per la carenza di sostanze nutritive.

Dopo la repressione dei mesi passati ora non ci sono più manifestazioni?

Ci sono poche manifestazioni e i media non ne parlano, lo sappiamo tramite la rete. Quelle dell’anno passato, che sono durate fino al mese di luglio, hanno provocato decine e decine di morti. Una repressione così dura da parte delle forze di sicurezza ha prodotto effetti nel tempo. Molti si chiedono se le forze di sicurezza sono lì per difendere o per reprimere i cittadini.

Sono state documentate moltissime violazioni dei diritti umani che ora non vengono perseguite ma prima o poi si saprà la verità su ciò che è accaduto.

Cosa chiedete in questo momento?

Chiediamo rispetto per il popolo e i suoi bisogni: abbiamo un sistema totalitario centralista in cui il governo e il potere militare sono diventati imprenditori, c’è tanta corruzione. Si vuole sottomettere il popolo e mantenere il potere in maniera permanente.

Facciamo un appello urgente al governo sui temi della malnutrizione, della mancanza di sanità e chiediamo di aprire un processo democratico e di partecipazione dei cittadini.

Auspichiamo che si possa arrivare ad un processo di negoziazione tra governo e opposizione in grado di favorire il popolo che sta soffrendo e non i partiti. Il nostro compito è difendere la vita delle persone e della popolazione: lo diciamo in continuazione sia al governo sia ai partiti di opposizione.

Dopo il tentativo fallito di mediazione da parte del Vaticano, con la lettera del cardinale Parolin, ora è in corso un delicato negoziato nella Repubblica Dominicana. C’è ancora spazio per il dialogo?

Abbiamo sempre detto che siamo aperti a qualsiasi processo di dialogo. Con il dialogo si possono raggiungere molti risultati. La lettera del cardinale Parolin è una proposta molto sensata che va valorizzata, i suoi 4 punti sono strumenti essenziali che potrebbero aprire una dinamica di maggiore partecipazione democratica del popolo per fare in modo che gli organismi che ora favoriscono le istituzioni offrano un servizio di maggiore sostegno al popolo e non alle istanze particolari. Siamo totalmente aperti alla linea del Vaticano per continuare a promuovere un processo di dialogo. Ora si sta tentando con un dibattito ad alto livello nella Repubblica Dominicana: è un dialogo molto forte perché ci sono istanze da una parte e dall’altra. Però l’importante è arrivare ad un accordo che favorisca la vita del popolo e soprattutto che ci dia la possibilità, ogni giorno di più, per un cammino migliore teso allo sviluppo umano integrale di tutta la cittadinanza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**DAL SIA AL REI**

**Povertà. Uscire dalla crisi si può, ma solo costruendo tutti insieme alleanze sul territorio**

Giovanna Pasqualin Traversa

Attivo dal 1° dicembre 2017, il Rei viene erogato dal 1° gennaio di quest’anno. Le domande pervenute all'Inps fra il 1° dicembre 2017 e il 2 gennaio 2018 sono state 75.885 e il 27 gennaio sono partiti i primi pagamenti. Molti i volti della povertà e un'attuazione efficace di questa misura di contrasto richiede interventi armonizzati sui territori in una logica di integrazione e coordinamento. Se ne è parlato oggi a Roma ad un seminario promosso dalla Caritas

La povertà costituisce ormai in Italia un dato stabile, strutturale, un’emergenza non più rinviabile e grazie al lungo e paziente lavoro svolto dall’Alleanza contro la povertà (cartello di oltre 30 sigle tra cui Acli, Caritas e Cisl), il nostro Paese può finalmente contare su una misura unica nazionale di contrasto a questa piaga: il Rei (Reddito di inclusione) introdotto dalla legge di contrasto alla povertà dello scorso 15 settembre, attivo dal 1° dicembre 2017 ed erogato dal 1° gennaio di quest’anno. L’Inps informa che il 27 gennaio sono partiti i primi pagamenti, e che le domande pervenute fra il 1° dicembre 2017 e il 2 gennaio 2018 sono state 75.885. Ma il Rei non nasce dal nulla; succede al Sia (Sostegno per l’inclusione attiva) – “misura ponte” tra i provvedimenti precedenti e il Rei – e lo supera. Per ora ne beneficeranno 1,8 milioni di poveri assoluti, il 38% dei 4,8 milioni certificati dall’Istat, circa 500 mila famiglie ma la legge di stabilità prevede a partire da luglio l’ampliamento della platea fino a 700 mila nuclei familiari. La sua attuazione costituisce una sfida. Se ne è parlato oggi, 30 gennaio, a Roma in un seminario di studio promosso dalla Caritas italiana e intitolato “Dal Sia al Rei. Per uscire tutti dalla crisi”.

“Ricostruire la speranza, ricucire il Paese, pacificare la società”. Riprende le tre azioni indicate alla Chiesa dal cardinale Bassetti nella prolusione dell’ultimo Consiglio permanente Cei, don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana. Ma precisa:

“Questo deve essere fatto a partire dai più poveri e insieme a tutti”.

Conoscenza, discernimento comunitario, capacità di “interrogarsi su come cambia il contesto e sulle sue domande”, la “ricetta” indicata dal direttore Caritas che invita a denunciare storture e malfunzionamenti e a “guardare i processi sul lungo periodo”. Per Nunzia De Capite (Caritas),“in tre anni siamo passati dalla social card ad una misura a carattere universale. Oggi possiamo contare su uno stanziamento di un miliardo e 800 milioni, e si è creata una felice convergenza tra fondi nazionali e fondi europei, ma il Rei è ancora perfettibile”.

Dal questionario somministrato alle Caritas diocesane emerge che “occorre lavorare sull’informazione di beneficiari e soggetti territoriali, e occorre una formazione interna e trasversale dei nostri operatori”. “Non si può fare contrasto alla povertà – chiosa – se le nostre realtà e i nostri territori non lavorano tutti insieme”.

Sulla stessa linea Liliana Leone (Studio Cevas,): occorre “attivare le comunità locali” perché “la presa in carico di un beneficiario isolato dai sistemi sociali ha dimostrato dei limiti”. Importante inoltre il coinvolgimento e l’ascolto dei minori nella fase di presa in carico del nucleo familiare e del monitoraggio. E ancora: “Servono programmi locali di promozione culturale e progetti educativi per tutta la comunità”. Walter Nanni (Caritas italiana) e Vera Pellegrino (Caritas Trieste) illustrano il “Rapporto di valutazione sull’impatto del Sia nell’ambito delle strutture Caritas”, indagine condotta in Liguria, Toscana, Abruzzo, Molise, Sicilia. La sfida del Sia ed ora del Rei, spiegano, consiste nel “creare sistemi di intervento armonizzati sui territori, in cui ciascun attore sociale, continuando a ‘fare il proprio’, lo faccia in una logica di integrazione e coordinamento con tutti gli altri, ottimizzando le risorse all’interno di una regia istituzionalmente condivisa”.

Occorre inoltre riuscire a sviluppare una presenza più significativa della Caritas nell’ambito dei processi di accompagnamento dei beneficiari.

Plaude all’ampliamento della platea dei beneficiari del Rei – dalle attuali 500 mila famiglie alla 700 mila previste a luglio – Lorenzo Lusignoli, del Dipartimento politiche sociali e sanitarie della Cisl, ma precisa che

“l’obiettivo finale dell’Alleanza contro la povertà è il raggiungimento di tutti gli individui in povertà assoluta attraverso un piano pluriennale che preveda un incremento progressivo del fondo circa di altri 4,4 miliardi annui”.

Il nucleo familiare richiedente deve avere un Isee non superiore ai 6.000 euro e un Isre non superiore a 3.000 euro. Il beneficio varia da un minimo di 187 euro ad un massimo di 539, ma secondo Lusignoli l’importo medio dovrebbe essere aumentato del 37%. Rispetto al Sia la soglia di accesso al Rei è più elevata, l’importo è calcolato non solo su base familiare ma anche reddituale, la misura dura 18 mesi anziché 12, i servizi all’inclusione “sembrano meglio esplicitati e potranno godere anche di un finanziamento strutturale annuale pari al 15% del Fondo povertà”: per Lusignoli, il Rei appare più “generoso”.

“Con riferimento al Rei, il nostro territorio è suddiviso in 600 ambiti sociali”, spiega Paola Casavola, del Dipartimento per le politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei ministri, secondo la quale “occorre comprendere bene il funzionamento del sistema pubblico di welfare ma anche i suoi limiti”. E per l’integrazione territoriale “è importante parlare delle esperienze positive e costruirci intorno dei modelli esportabili”. La povertà, tuttavia, non è solo economica: ha anche il volto delle solitudini e della fragilità affettiva di molte famiglie, della ricerca senza esito di lavoro, della dispersione scolastica. Sfide che a conclusione dell’incontro Francesco Marsico (Caritas italiana) indica come prospettive di lavoro e sulle quali “tutte le nostre comunità, non solo la Caritas, dovrebbero fare un pensiero organico”. Ma preoccupa anche l’intolleranza causata dall’emarginazione e dalla paura degli immigrati: “segnale di una frattura in un Paese segnato dalla crisi e da ricostruire a partire dalle persone, curando le persone”. Per Marsico è certamente necessario ripensare la rete alimentare e dei centri d’ascolto, ma la vera sfida è “elaborare un’agenda pluriennale e trasversale per costruire territori solidali e democratici”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SOLIDARIETÀ**

**A Cuneo nasce l’orto in parrocchia per uomini soli**

Sarah Numico

L'iniziativa si rivolge in particolare alle persone che hanno avuto problemi con la giustizia, uomini che hanno perso il lavoro e la famiglia, storie di sofferenza e di bisogno di casa nostra a cui si aggiungono gli immigrati che dopo aver vissuto per un periodo nei Centri di accoglienza straordinaria, i Cas, restano abbandonati a se stessi

 “Ogni giorno passano in parrocchia sei o sette persone e la maggior parte chiede un lavoro, anche se questo non è un ufficio di collocamento; molti non vogliono nemmeno l’elemosina. Io però non ho gli strumenti per dare lavoro a delle persone”. A parlare è don Carlo Occelli, parroco del Cuore Immacolato di Maria, a Cuneo. Una parrocchia come tante, in una cittadina definibile “benestante”, ma che nel suo tessuto sociale ha sacche di povertà. “In particolare quella degli uomini italiani soli ci sembrava la fascia più indifesa in città, che non ha strutture maschili”: persone che hanno avuto problemi con la giustizia, uomini che hanno perso il lavoro e la famiglia, storie di sofferenza e di bisogno di casa nostra a cui si aggiungono gli immigrati che dopo aver vissuto per un periodo nei Centri di accoglienza straordinaria, i Cas, restano abbandonati a se stessi.

Dalla “sensazione” di non avere gli strumenti per rispondere a queste povertà è nata l’idea di fare un orto: perché “se aspetti che le istituzioni facciano qualcosa, queste persone vanno tutti i giorni a pranzo alla Caritas, ma di fatto entrano in un circolo vizioso, in attesa”, dice ancora don Carlo. Così, a chi bussava in canonica, ha cominciato a dire “Se vuoi qualcosa, fai qualcosa”: potare le rose del giardino intorno alla chiesa, togliere le foglie, pulire l’oratorio. L’esigenza di continuità ha fatto nascere l’orto. Le Suore Giuseppine hanno messo a disposizione 700 metri quadrati di terra, in un angolo della città con vista sulla Bisalta, la montagna simbolo di Cuneo. Una bellissima “location”, sottolinea Chiara, tra i volontari che si sono lasciati coinvolgere in questa avventura. Ora la terra riposa sotto la neve e Chiara anche. Colonnello dei carabinieri in congedo, dopo una vita passata nel Corpo forestale dello Stato, ha trascorso l’estate scorsa nell’orto parrocchiale, da quando si è concimato a marzo, fino a fine stagione, quando sono stati tolti gli ultimi cavoli. Con lei anche Mario, ex-collega in pensione, che si occupa dell’aspetto fitosanitario e dei trattamenti: insieme hanno “coordinato” e collaborato concretamente nei lavori. La terra ha prodotto per tutta l’estate verdura da mangiare e vita da condividere, in abbondanza. “Penso che la cosa più importante” rispetto alle povertà della nostra città “sia dare lavoro e dignità alla gente e mi sembra che con l’orto entrambe le cose si realizzino. Perché coltivare la terra è un lavoro antico e pieno di significati: getti un seme e miracolosamente nascono le piantine, vedi il risultato di quello che fai tu ed è una grande soddisfazione”, spiega Chiara che in tutti gli anni di lavoro non ha mai fatto così poche ferie come l’estate scorsa. Certo sarebbero utili più volontari, ma Chiara non se ne rammarica più di tanto perché da quell’impegno ha ricevuto molto: “Stando con loro capisci quanto poco ci voglia per passare da una condizione all’altra e quanto poco siamo meritevoli di ciò che abbiamo” e che “tutti hanno lo stesso nostro diritto di vivere e lavorare”.

Il raccolto è andato in parte al centro viveri parrocchiale e distribuito al mercoledì insieme al latte, i biscotti, l’olio alle famiglie bisognose del territorio; parte della verdura è finita sulla tavola della canonica, che di fatto è diventata una mensa, dove ogni giorno si siedono 12-14 persone in difficoltà. Un’altra parte è stata messa a disposizione dei parrocchiani che “comprando” la lattuga, i pomodori, i fagiolini, biologici e a chilometro zero, hanno sostenuto il progetto che così si è auto-finanziato, grazie anche al premio ricevuto con il concorso “Tutti per tutti” della Conferenza episcopale italiana. Senza troppo clamore, nei mesi passati, sono nati tre alloggi di accoglienza, nel territorio della parrocchia, per questi uomini in difficoltà. In questo caso c’è stata “ottima collaborazione con le istituzioni che sanno di risparmiare con noi, ma ci danno il loro contributo. Tra l’altro con le case diamo anche lavoro a una persona che segue le persone accolte”, spiega don Carlo. Anche la casa parrocchiale ha aperto le sue porte facendo spazio ad altre sei persone. A sentire don Carlo si ha la percezione che per fare del bene, in fin dei conti, non ci vogliano troppi soldi e riunioni, ma sia sufficiente aprire gli occhi sulla realtà e il cuore ai poveri.

Oltre a chi lavora nell’orto c’è chi fa i biscotti nella cucina dell’oratorio, anche questi offerti ai parrocchiani la domenica dopo messa, o finiti nei cesti natalizi con i manufatti del centro anziani parrocchiale, o marmellate e zuccherini sotto spirito, sempre di produzione propria. Nella mente fervida di don Carlo c’era l’idea di fare anche un “pane della solidarietà”: poco prima di Natale è arrivata in dono anche un’impastatrice. Questo dimostra che“certo la questione delle risorse è da considerare, ma non possiamo fare delle cose quando pensiamo di avere gli strumenti per farle, altrimenti non ci si fida più di Dio e neanche della comunità”.

Ora don Carlo e i ragazzi stanno facendo gli esperimenti per il pane. Sarà un altro modo per ridare dignità alle persone, permettendo loro “di vedere che sono capaci di fare qualcosa, di guadagnarsi da vivere”. Oltre al rapporto stretto con le istituzioni, con gli assistenti sociali, attraverso cui sono state attivate alcune “borse lavoro”, c’è il fatto che “il bene genera del bene”: dei contatti, una rete positiva, che di fatto apre alle persone accolte, che hanno voglia di ricominciare, una strada per ripartire. Com’è successo a Junes, “un marocchino che è stato 8 mesi con noi: adesso ha trovato un lavoro e lo stiamo aiutando a cercare una casa”. Nel futuro c’è “il sogno di creare un punto vendita a tutti gli effetti, che si sostiene, ma non si chiude, accoglie le persone per dare nuove competenze e rilanciarle nella società”. Serviranno risorse, ma in qualche modo anche questa strada si aprirà.

La Comunità sembra rispondere “ma è un processo che deve crescere anche senza troppo rumore. È bello che se ne stiano accorgendo un po’ tutti: i bambini e i giovani che girano in oratorio, gli adulti, gli anziani che comprano i pomodori. Perché si può partecipare a un progetto di solidarietà di comunità anche solo comprando una lattuga. E in questo modo, piano piano si vincono anche le paure della gente rispetto agli immigrati accolti”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Trump: «Stiamo costruendo un’America forte e sicura»**

**Il presidente nel suo primo discorso sullo Stato dell’Unione: «Questo è il nostro nuovo momento americano». Poi tende la mano ai democratici. Secondo il sondaggio di Cnn gli americani hanno apprezzato il suo intervento. Gli ospiti hanno emozionato**

di Giuseppe Sarcina, corrispondente da Washington

Questa volta i sondaggi danno ragione a Donald Trump: a mezzanotte americana la Cnn diffonde i dati sulle reazioni degli spettatori. Il 48% ha «reagito molto positivamente» al primo «Discorso sullo Stato dell’Unione» e il 62% pensa che «il Paese si stia muovendo nella giusta direzione». La scelta migliore è stata quella degli ospiti, degli invitati a seguire le parole del presidente dalle tribunette della Camera dei Rappresentanti.

Gli ospiti

Le loro storie, intense, sofferte, spesso eroiche, hanno emozionato l’intero Congresso. Democratici e repubblicani: tutti in piedi ad applaudire Preston Sharp, il ragazzino di 12 anni, che ha mobilitato la comunità di Redding, in California, per portare un garofano e una bandiera a stelle e strisce sulle tombe spoglie dei veterani. Oppure Ryan Holets, il ventisettenne poliziotto di Albuquerque e sua moglie: hanno quattro figli, ma hanno adottato il neonato di un’eroinomane. La regia della Casa Bianca ha voluto questi e tanti altri esempi per mostrare come il Paese sia ricco di virtù, di talenti, di speranza.

I successi rivendicati

Partendo da qui, il presidente ha parlato sia al Congresso che all’opinione pubblica americana. Poco o per niente al resto del mondo. Come previsto ha rivendicato i successi economici: «2,4 milioni di nuovi posti»; ha citato gli investimenti delle aziende, Apple, Fiat-Chrysler, Toyota eccetera. Tutto merito delle nuove politiche, a cominciare dal taglio delle tasse che sta spingendo le imprese ad aumentare gli stipendi a «milioni di lavoratori». Ci sarà tempo e modo per discutere su tutte queste cifre. Ma non ora. Trump si rivolge direttamente agli spettatori che seguono in diretta tv: «Questo è il nostro nuovo ‘American moment’. Non c’è mai stato un tempo migliore per cominciare a vivere il “sogno americano”. Così dico a ogni cittadino che sta guardando la tv stasera: non importa chi tu sia stato finora o dove tu viva. Questo è il tuo momento. Se lavorate duro, se credete in voi stessi, se credete nell’America, allora potete sognare qualsiasi cosa, potete fare qualsiasi cosa e, insieme, possiamo raggiungere qualsiasi obiettivo». Toni lirici, concilianti, con un graffio trumpiano per i giocatori di football (non citati esplicitamente) che si inginocchiano, in segno di protesta, quando viene eseguito l’inno americano.

Mano tesa ai democratici

Lo «speech» diventa, invece, pragmatico, quasi un negoziato in diretta, quando The Donald si rivolge ai democratici. Offre un piano bipartisan da 1500 miliardi di dollari «per costruire strade, ponti, ferrovie, acquedotti in tutto il Paese». Proposta accettata da un applauso corale. Quindi l’immigrazione. Il presidente rilancia il suo progetto formato da «quattro pilastri»: il Muro, la fine dei visti concessi con la lotteria, l’interruzione delle riunificazioni familiari (qui fischi dal settore dei democratici), tutto ciò in cambio della cittadinanza per 1,8 milioni di Dreamers, i figli degli immigrati illegali. La trattativa è in corso da mesi. La prossima scadenza è l’8 febbraio, se si vuole evitare un altro shutdown, la paralisi del governo federale. Ma Trump propone altre aperture, anche a sorpresa. Chiede ai democratici «di lavorare insieme» per ridurre i costi dei farmaci, per contrastare la diffusione delle droghe, per riformare le regole carcerarie e «dare ai detenuti che hanno scontato la loro pena, una seconda possibilità», di assicurare ai malati terminali l’accesso a trattamenti sperimentali, di istituire i congedi parentali. Insomma un programma sui diritti civili e sociali da libertario. Il trumpismo ritorna, però, con la linea dura sull’immigrazione clandestina, con i rinforzi di polizia per contrastare le gang criminali e soprattutto per mantenere aperta la prigione di Guantanamo destinata ai terroristi.

La politica estera

Il capitolo sulla politica estera è agile, complementare in questa occasione. Il presidente non slitta dall’impostazione del documento ufficiale sulla Sicurezza nazionale, presentato qualche settimana fa. Cina e Russia, sono «gli avversari», ma non si va oltre il titolo. Certo gli accordi commerciali devono essere «equi» e con «vantaggi reciproci». Nessun accenno, però, a misure concrete, a nuovi dazi o ad altri tipi di ritorsione. Men che meno nessun riferimento al «Russiagate», le manovre del Cremlino per danneggiare Hillary Clinton nelle presidenziali. Iran e Corea del Nord guidano la lista dei «Paesi canaglia». Ma anche qui poche novità. La chiusura è di nuovo nel segno del patriottismo, con l’elogio ai militari, alle forze di polizie. Altri applausi corali, naturalmente.

La replica di Joe Jennedy III

Con una notazione finale interessante: il presidente cita i principali monumenti della capitale, tenendo insieme il grande obelisco di George Washington, di Jefferson, di Lincoln e, non era scontato, di Martin Luther King. Poco dopo, sempre in diretta televisiva dal Massachussets, ecco la replica democratica, affidata al deputato Joe Kennedy III, il trentasettenne nipote di Bob Kennedy. Quindici minuti fluidi e molto intensi. Frase chiave: «Questo presidente vuole costruire il Muro? Lo faccia, la mia generazione lo butterà giù»

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La politica e le colpe di un Paese**

**C’è da chiedersi perché mai dovremmo avere una classe politica diversa da quella che abbiamo. Sono pochi gli italiani che veramente vogliono un Paese differente**

 di Ernesto Galli della Loggia

Che cosa abbiamo fatto per meritarci tutto questo? Sarà pure formulata in modo ingenuo, ma alla fine è questa la domanda spontanea che uno si fa leggendo le cronache del modo in cui sono state decise le candidature per le prossime elezioni politiche. Da parte di tutti i capipartito la sola preoccupazione è stata quella di mettersi al riparo da brutte sorprese reclutando - fatto salvo un pugno di maggiorenti – solo parlamentari–camerieri, perlopiù sconosciuti e insignificanti, comunque tutti infallibilmente destinati, se mai saranno eletti, a contare meno di niente. Candidature in perfetta sintonia, del resto, con i programmi utopico-demenziali nei quali è stato offerto di tutto a tutti: sconti fiscali, bonus, pensioni, sussidi (è mancato solo un chilo pasta gratis a testa) e ogni cosa naturalmente a costo zero. E sempre con il contorno di un mare di formule risapute, di slogan stantii, di bugie e di blandizie agli elettori.

È facile rivolgere a chi fa questo quadro l’accusa di neoqualunquismo gratuito, aggravato da un velenoso spirito anticasta per partito preso. Ma dietro ai candidati nominati e paracadutati non c’è forse un disprezzo di tipo realmente castale per gli elettori? Non c’è forse implicito il ragionamento «noi abbiamo il diritto di farlo e lo facciamo, tanto alla fine voialtri poveri cittadini elettori dovete per forza votarci, e non potete fare altro!»?

E allora perché mai non si dovrebbe essere contro «la casta» di fronte a una casta? Perché non si dovrebbe denunciare lo sfascio e dunque meritarsi l’etichetta di «sfascista» se la politica offre il quadro di disintegrazione che offre? In verità un motivo ci sarebbe, ed è anche un motivo di peso; che può riassumersi appunto nella mia domanda iniziale, che dunque non è per nulla retorica: non abbiano forse anche noi fatto qualcosa per meritarci tutto questo? Dello spettacolo a cui stiamo assistendo in questi giorni non ha forse qualche colpa anche il Paese che siamo?

Ebbene, credo di sì. Negli ultimi due decenni la società italiana, infatti, è andata incontro a un declino che non è stato (ma davvero è stato, e ora non lo è più?) solo economico. In realtà al declino si è accompagnato anche qualcosa che è difficile non definire un degrado complessivo. Cioè qualcosa che va oltre il Pil e gli investimenti, ma vuol dire deterioramento del tessuto civile del Paese, l’abbassarsi del livello della sua cultura e dei suoi costumi, una crescente sregolatezza dei comportamenti diffusi al limite dell’illegalità.

È lungo l’elenco delle nostre colpe sulle quali preferiamo sorvolare. Giusto per dare un’idea e senza nessun ordine: siamo una società che non va abbastanza a scuola perché ha tassi altissimi di abbandono scolastico, e che a scuola consegue in genere pessimi risultati; che ha pochi studenti universitari; che non ha dimestichezza con le biblioteche, con i concerti, con le sale cinematografiche; che non legge né libri né giornali. In compenso guardiamo smisuratamente la tv, stiamo sempre con in mano uno smartphone, ci abboffiamo di selfie, di facebook e chattiamo freneticamente, immersi ad ogni istante in un oceano di chiacchiere e di immagini che alimentano un incontenibile narcisismo di massa. Non meraviglia che nel campo tecnico-scientifico, pur vantando alcune eccellenze, però non riusciamo più a produrre idee come un tempo se è vero che il numero delle domande di brevetti è in Italia la metà della media europea. La nostra vita pubblico-amministrativa è poi segnata da una corruzione vastissima e capillare. Ogni opera pubblica in Italia costa molto più che altrove, un appalto su tre è truccato, le pensioni d’invalidità false non si contano. Egualmente generale e incontenibile è il disprezzo per la legalità fiscale e per ogni altra forma di legalità: appena l’1 per cento dei contribuenti denuncia un reddito superiore ai 100 mila euro; quasi il 30 per cento di tutta l’Iva evasa in Europa è evasa in Italia; per certi tipi di merci e servizi i pagamenti in nero, senza ricevuta fiscale e in denaro contante per non lasciare traccia sono la regola; in buona parte dell’Italia meridionale le polizze automobilistiche arrivano ad avere un costo più alto fino al doppio rispetto alle regioni del centro-nord in ragione delle truffe di massa organizzate contro le società d’assicurazione.

Ma perché mai un Paese così – e le cose stanno proprio così o forse anche peggio, visto che l’elenco di cui sopra è certamente parziale – perché mai un Paese così, mi chiedo, dovrebbe avere una classe politica diversa da quella che ha, dei candidati al Parlamento diversi da quelli che gli sono stati appena somministrati dai partiti? Non è assurdo pretendere di avere governanti di un livello «normale», cioè più o meno analogo a quello di altre realtà con cui ci piace confrontarci, mentre noi, mentre il Paese, è viceversa così visibilmente «anomalo» rispetto alle suddette realtà? Rassegniamoci alla verità: sono una sparuta minoranza (e i politici lo sanno!) gli italiani che vogliono veramente un Paese diverso: dove veramente significa essendo disposti a pagare il prezzo necessario ad averlo. A tutti gli altri, invece, va più o meno bene il Paese che c’è: naturalmente riservandosi il diritto di imprecare ad ogni momento che «in Italia è tutto uno schifo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Cuneo, gli industriali ai giovani: «Se volete lavorare non studiate troppo»**

**È polemica dopo la lettera aperta del presidente degli industriali di Cuneo alle famiglie in vista dell’iscrizione dei figli alle Superiori: «A noi servono operai»**

di Antonella De Gregorio

Altro che astrofisici e glottologi. Ragazzi, «studiate» da operai. Niente università, niente liceo, per carità: percorsi di studio che alla fine, oltre al «pezzo di carta» e al titolo di «dottore», vi daranno poco o nulla. Se volete trovare lavoro, puntate su mestieri sicuri: operai specializzati, tecnici esperti nei servizi alle aziende, addetti agli impianti e ai macchinari. Il consiglio «orientativo» arriva ai ragazzi nientemeno che da Confindustria. È stato Mauro Gola, presidente della sezione di Cuneo dell’associazione degli industriali, a scrivere nei giorni scorsi una lettera aperta ai genitori che in queste ore sono alle prese con le iscrizioni dei propri figli alle scuole superiori. Suscitando polemiche a livello nazionale. La scelta giusta, suggerisce Confindustria ai ragazzi che stanno cercando di capire che cosa faranno, chi saranno da «grandi», non può essere frutto di voli pindarici che «danno più importanza ad aspetti emotivi e ideali piuttosto che all’esame obiettivo della realtà». Inutile seguire sogni e passioni.

«Qualsiasi percorso scolastico individuerete, avrete fatto una buona scelta» - concede il presidente Gola -; ma, aggiunge, «è nostro dovere, come imprenditori, segnalarvi le esigenze delle nostre imprese». Meglio affrontare la realtà, quindi, «che si imporrà in tutta la sua crudezza negli anni in cui il vostro ragazzo cercherà lavoro ed incontrerà le difficoltà che purtroppo toccano i giovani che vogliono inserirsi nel mondo produttivo». Nel messaggio alle famiglie, ci sono anche i numeri: «Nel 2017 le aziende cuneesi nel loro complesso, hanno manifestato l’intenzione di inserire circa 40.000 nuovi lavoratori. Di questi, il 38% sono addetti agli impianti e ai macchinari, il 36% operai specializzati, il 30% tecnici specializzati (con evidente confusione di cifre: la somma dei tre dati supera il 100%, ndr). Queste sono le persone che troveranno subito lavoro una volta terminato il periodo di studi, di cui le nostre imprese hanno estremo bisogno e che spesso faticano a reperire». Professionalità, e richieste, precise. Le discipline umanistiche, le scuole d’arte, non vi rientrano. Ragazzi (e famiglie) sono avvertiti, con buona pace delle passioni e delle inclinazioni dei ragazzi.

Gola (un figlio che frequenta il liceo Scientifico), ha poi precisato di non aver mai detto che i ragazzi non debbano andare al liceo e poi all’università. Ma, come ha scritto nella lettera, «riteniamo che la cosa più giusta da fare sia capire quali sono le figure che le nostre aziende hanno intenzione di assumere nei prossimi anni e intraprendere un percorso di studi che sbocchi in quel tipo di professionalità». E anche se il consiglio è mosso da «senso di responsabilità nei confronti dei nostri figli e del benessere sociale e del nostro territorio», come scrive l’autore del messaggio, non è certo risolutivo di uno dei principali difetti delle imprese italiane, guidate (fonte Almalaurea, ndr) da manager che per il 75% non sono laureati (50% in Germania). Anzi, per il 28%, non hanno titoli di studio che vadano oltre la scuola dell’obbligo. Non spingere i giovani a superare questo limite suona un po’ «di parte». E, soprattutto, rischia di condizionare in negativo le loro prospettive di lavoro per i prossimi lunghi anni.

«Meglio Gramsci»

Innumerevoli, in rete, le reazioni. A rappresentarle tutte basterebbe il tweet di @CarmineTomeo: « In un mondo di #precarietà ci dicono di studiare per un #lavoro, ma non per emancipazione sociale. Per #Confindustria si deve studiare per diventate operai o rischiare la #disoccupazione. Preferiamo #Gramsci: “Studiate, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza”», scrive. Mentre qualcuno ricorda il suggerimento di Flavio Briatore in un intervento all’università Bocconi di Milano: «Fate un lavoro normale, magari apritevi una pizzeria. Così se fallisce almeno vi mangiate una pizza. Se fallisce la start up non vi rimane neppure quello».

Quella che i laureati non trovino lavoro, però, sembra una «fake news», a leggere le analisi di Almalaurea. Che nell’ultimo rapporto ha spiegato i vantaggi occupazionali dei laureati rispetto ai diplomati: il tasso di occupazione della fascia d’età 20-64 è il 78% tra i laureati, contro il 65% di chi è in possesso di un diploma. Inoltre, nel 2012 un laureato guadagnava il 42% in più rispetto ad un diplomato di scuola secondaria superiore. Certo, il premio salariale della laurea rispetto al diploma, in Italia, non è elevato come in altri Paesi europei (+52% per l’Ue22, +58% per la Germania e +48% per la Gran Bretagna), ma è comunque significativo e simile a quello rilevato in Francia (+41%).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Calano gli occupati a dicembre. Balzo degli inattivi**

**I dati Istat: il tasso di disoccupazione scende al 10,8%, ma pesa l'aumento del numero di non ha né cerca un lavoro (+112 mila)**

31 Gennaio 2018

MILANO - Battuta d'arresto per il mercato del lavoro a dicembre. Secondo le stime provvisorie diffuse dall'Istat, gli occupati sono scesi di 66 mila unità, il tasso di disoccupazione è calato al 10,8% ma sconta un forte incremento del numero degli inattivi (+112 unità). Per lo stesso motivo anche la flessione del tasso di disoccupazione giovanile, in calo al 32,2%, risente di un aumento nella stessa fascia di età del numero di non lavora né cerca un impiego.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Bioestamento: da oggi i desideri dei malati sono leggeBioestamento: da oggi i desideri dei malati sono legge**

**Entra in vigore la norma sul fine vita. Ecco dove consegnare le proprie volontà, tra comuni che si sono organizzati da tempo e notai. Da ora si vedrà se verranno seguite le scelte dei pazienti anche negli ospedali cattolici che avevano annunciato obiezione totale. Ecco cosa sono e come funzionano le Dat**

di CATERINA PASOLINI

Da oggi non ci sono scuse per dire no, non è possibile. Per non rispettare le volontà del malato di accettare o rinunciare a determinare cure, di chi è arrivato al momento più difficile della vita e non ha parole per far dire le sue volontà.

Da oggi il testamento biologico è ufficialmente in vigore. E tutti i cittadini hanno diritto ad esprimere ora, consegnandole ai Comuni che hanno un registro, ad un notaio, lettere firmate autenticate con le loro decisioni future in materia sanitaria. O a vedere rispettati i documenti gia scritti e consegnati a pubblici ufficiali o ad associazioni, come la Coscioni che nei mesi scorsi ha raccolto assieme ai notai in diversi comuni più di ottomila dichiarazioni anticipate di trattamento.

Per chi non vuole pagare il notaio o rischiare contestazioni tenendosi il documento a casa, ci sono già 180 Comuni d’Italia che hanno istituito da tempo un registro ad hoc, l’elenco è sul sito dell’associazione Coscioni che monitora giorno per giorno i centri e paesi dove nascono nuove inizitive per far rispettare la legge cisì lungamente attesa, arrivata dopo decenni di sentenze, processi, malati che hanno usato la loro malattia, la loro storia personale per il rispetti dei diritti di tutti

Comunque, una volta lungamente meditato e scritto, autenticato, dato in copia al fiduciario e depositato in un luogo sicuro, resta da vedere se il biotestamento sarà rispettato il giorno in cui servirà. Da oggi è il banco di prova. Per tutti, amministratori, uffici pubblici, ospedali. Qualche problema gia si è visto arrivare mentre c'è chi come la Toscana ha gia diverse soluzioni in campo.

Molti ospedali cattolici infatti hanno già annunciato che davanti ad alcune decisioni dei malati intendono obiettare “in blocco”, mentre la legge consente l’obiezione di coscienza solo ai singoli medici. «Verranno denunciati, la struttura sanitaria deve garantire per legge il rispetto delle volontà del malato, se un medico obietta devono trovarne un altro disponibile», ha sottolineato più volte Donata Lenzi, firmataria ideatrice della legge. Ma resta l’incubo di doversi rivolgere a un tribunale per ottenere il rispetto di un diritto garantito dalla legge.

"Da oggi siamo mobilitati per impedire che la legge sia frenata dalla disinformazione, dai mille ostacoli burocratici e dal boicottaggio da parte di certi poteri. In particolare, chiediamo alle istituzioni ad ogni livello di informare correttamente i cittadini sui loro nuovi diritti, chiediamo alle Regioni di inserire le Disposizioni Anticipate di Trattamento nella tessera sanitaria e ci prepariamo a presentare denunce penali contro eventuali provvedimenti di questo o dei futuri Governi che mirassero a introdurre inesistenti possibilità di imposizione di coscienza da parte delle strutture sanitarie private sulla pelle dei cittadini malati". Così Marco Cappato della Coscioni.

Ma vediamo cosa sono le dat e cosa prevedono. come fare testamento e quali diritti ci sono.

Cosa sono le "dat"?

Sono le disposizioni anticipate di trattamento, ovvero le nostre volontà in materia di assistenza sanitaria in previsione di una futura incapacità a decidere o comunicare. La legge prevede che ogni maggiorenne indichi le preferenze sanitarie e possa nominare un fiduciario che parli e lo rappresenti col medico quando non potrà o non vorrà farlo. Le dat sono inserite nella legge che parla di consenso informato alle cure, di rifiuto all'accanimento terapeutico.

Cosa tutela la legge?

La legge tutela il diritto alla vita, alla salute, alla dignità e soprattutto alla autodeterminazione della persona e stabilisce che nessun trattamento sanitario può essere iniziato e proseguito senza il consenso libero e informato del malato. In caso di impossibilità a comunicare, la sua scelta medica verrà rappresentata dalle dat e difesa dal suo fiduciario.

Cosa si può accettare o rifiutare?

Quando si è lucidi e coscienti si è liberi di scegliere o rifiutare cure o accertamenti. Così nelle dat la persona può accettare di sottoporsi in futuro a qualsiasi cura, chiedere di essere assistita a oltranza oppure rifiutare qualsiasi accertamento o terapia. Può entrare nel dettaglio: non voglio essere rianimato, intubato, voglio antidolorifici, oppiacei, rianimazione meccanica. Voglio o non voglio che siano iniziati trattamenti anche se il loro risultato fosse uno stato di demenza, uno stato di incoscienza senza possibilità di recupero. Oppure restare sul vago: non voglio essere rianimato.

Idratazione e nutrizione si possono rifiutare?

Sì. Sono considerate somministrazioni su prescrizione medica di nutrienti mediante dispositivo medico, come il sondino nella pancia, e quindi terapie alle quali si può decidere di rinunciare.

Si può cambiare idea, revocare le scelte?

La revoca è sempre possibile in ogni momento, e come l'accettazione o il rifiuto delle cure, va annotata nella cartella clinica e nel fascicolo sanitario elettronico.

Il medico è obbligato ad ubbidire al malato?

Nessun medico può violare la volontà dei malati, ma al medico è riconosciuto il diritto di obiettare le scelte del paziente e rifiutarsi di eseguirle.

Quindi chi ha l'ultima parola?

Il paziente. Se il dottore si rifiuta per motivi personali di seguire le sue indicazioni, la struttura ospedaliera ha il dovere di trovare un sostituto che garantisca il rispetto delle volontà del malato.

Da quando si possono fare le dat?

Da subito, le disposizioni sono immediatamente valide. In futuro verrà istituito un registro nazionale e nei prossimi mesi si potranno inserire all'interno del fascicolo medico elettronico presente in numerose regioni. Così il medico, quando si arriva in ospedale, sa subito, anche se incoscienti, se vogliamo essere rianimati o meno. Evitando così il ripetersi di drammatici casi come quello tristemente famoso di Eluana Englaro.

Le Dat vanno scritte a mano?

Si possono scrivere a mano, a macchina o sul computer.

Si può videoregistrare?

Sì si può anche videoregistrare.

Devono essere firmate?

Sì, devono essere sempre firmate a mano.

Davanti a chi vanno firmate?

In comune o davanti al notaio.

A chi vanno consegnate?

Nei comuni dove ci sono i registri, sono più di 170 già ora, oppure al notaio. Andrebbero consegnate anche al fiduciario che si è scelti.

I compiti del fiduciario?

Deve rappresentare le nostre volontà quando non saremo in grado di esprimerci e, nel caso di nuove invenzioni e cure, valutare se siano coerenti col nostro pensiero.

Tutti possono fare il fiduciario?

Sì, purché maggiorenni. Non ci sono limitazioni. È una scelta personale.

Valgono i testamenti fatti prima della legge nei comuni o consegnati ai notai?

Si, valgono, non c'è bisogno di rifarli.

Si può chiedere l'eutanasia?

Suicidio assistito ed eutanasia nel nostro Paese sono vietati, quindi non si possono chiedere.

Si può chiedere la sedazione profonda?

Sì, è prevista per i malati in fase terminale ai quali altre terapie antidolorifiche risultano inefficaci. È garantita dalla legge sulle cure palliative.

Cosa è previsto per i minorenni?

I minorenni non possono fare il biotestamento come le persone considerate incapaci. In questo caso il consenso informato è espresso dai genitori, dal tutore o dall'amministratore e sentito il ragazzo.

Cos'è il consenso informato?

Ogni paziente ha diritto a conoscere le proprie condizioni di salute, ad essere informato su diagnosi, prognosi, benefici e rischi dei trattamenti. Il malato può nominare un fiduciario se non vuole ricevere informazioni sulla sua salute.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Inquinamento, l’ultimatum dell’Ue: Italia verso il deferimento**

**Violate le norme sulla qualità dell’aria. La commissione: 10 giorni per un nuovo piano. Ma Galletti tira dritto: abbiamo già agito. Altri 8 Paesi rischiano la Corte di Giustizia**

MARCO BRESOLIN, ROBERTO GIOVANNINI

Il fiato dell’Ue sul collo dell’Italia è sempre più asfissiante. E il rischio che la Commissione porti il nostro Paese alla Corte di Giustizia dell’Unione Europea per le insufficienti risposte all’emergenza smog è tutt’altro che scongiurato. Le misure prese non bastano, bisogna fare di più. E in fretta, sostengono a Bruxelles. Altrimenti il deferimento alla Corte sarà inevitabile

Se dovesse succedere, comunque, certamente non succederà nell’immediato. «Non prima di marzo», assicura una fonte comunitaria, che però riconduce il rinvio a «un vizio di forma» nella procedura di infrazione aperta e smentisce possibili collegamenti con le vicine elezioni. Sarà, di certo la riunione a Bruxelles è servita a prendere tempo.

Non solo all’Italia, visto che sul banco degli imputati ci sono altri otto Paesi. Tra questi figura la Germania, che rischiava seriamente di finire davanti ai giudici di Lussemburgo nelle prossime settimane. Sarebbero stati infatti i pesi massimi di Berlino ad aver spinto la Commissione a organizzare il mini-summit di ieri con il commissario all’Ambiente, Karmenu Vella. Un evento inedito che aveva come principale obiettivo quello di far tirare per un po’ il fiato ai governi coinvolti, nonostante l’aria pesante che si respira nei loro Paesi.

Però siamo già oltre i limiti, ambientali e temporali. «Le scadenze sono passate da tempo - ha sbottato ieri il commissario maltese - e non possiamo permetterci altri ritardi». Vella ha messo subito le cose in chiaro con i ministri di Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Repubblica Ceca, Ungheria, Romania e Slovacchia: «Il problema va affrontato con tutta l’urgenza necessaria». Perché, stima la Commissione, in Europa ogni anni 403 mila decessi prematuri sono attribuibili all’inquinamento dell’aria. Solo il nostro Paese ne conta 60 mila.

L’Italia, presente con il ministro dell’Ambiente Gian Luca Galletti, al tavolo europeo ha presentato il pacchetto di misure già definite nel corso degli ultimi mesi, senza ulteriori novità o annunci di altre iniziative. Il più significativo è il piano antismog siglato dalle Regioni della Valle Padana, che fissa, tra l’altro, i parametri di intervento delle amministrazioni locali, stabilendo quando attuare i blocchi del traffico, quali categorie di veicoli coinvolgere, e altre limitazioni, come ad esempio il divieto di attivare sistemi di riscaldamento a biomasse. Altra misura illustrata è il cosiddetto «decreto caldaiette», che mette in campo 900 milioni di euro per l’efficienza energetica delle caldaie, con incentivi fiscali fino al 65% della spesa per l’acquisto di quelle meno inquinanti; oppure il recente recepimento di una direttiva europea che fissa limiti più rigidi di quelli Ue per gli impianti «medi», tra 1 e 50 MW, che bruciano combustibili o gas fossili, biogas o biomasse; infine, le linee guida sulla limitazione delle emissioni in campo agricolo. Sullo sfondo, gli obiettivi fissati (ma per ora solo sulla carta) dalla Strategia Energetica nazionale, che (tra l’altro) prospetta 5 milioni di auto elettriche nel 2030 e la chiusura delle centrali a carbone entro il 2025.

«Abbiamo portato all’attenzione della Commissione tutto il lavoro fatto in questi anni - ha detto Galletti - che ha dato risultati evidenti in termini di miglioramento della qualità dell’aria: basti pensare che gli sforamenti, dal 2000 ad oggi, si sono ridotti di più del 70%». Una strategia che non convince però gli ambientalisti di Greenpeace e Legambiente, secondo cui si tratta di misure «in ordine sparso e attuate male». E che chiedono provvedimenti molto più drastici su trasporti, mobilità e riscaldamento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Gaza, piano di emergenza di Israele da un miliardo di dollari**

**Situazione umanitaria allarmante dopo il ritiro dei fondi Usa, riunione a Bruxelles**

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

Israele sottoporrà un piano per la ricostruzione di Gaza da un miliardo di dollari, a una riunione di emergenza convocata a Bruxelles dai Paesi donatori, su iniziativa del ministro degli Esteri norvegese. Il piano arriva dopo il ritiro dei fondi Usa all’agenzia Onu che si occupa dei rifugiati palestinesi e dopo che la stessa Onu ha definito la situazione nella Striscia «sull’orlo del collasso».

Acqua, elettricità e desalinizzatori

Il piano israeliano è centrato sulla ricostruzione delle infrastrutture, a partire a impianti di desalinizzazione, linee elettriche e un gasdotto proveniente da Israele. Prevede anche il rilancio del parco industriale di Erez, sulla frontiera con lo Stato ebraico. In particolare, la linea elettrica ad alto voltaggio permetterà di raddoppiare le forniture a Gaza, dove l’elettricità manca fino a 20 ore al giorno. Nel piano è previsto anche un impianto per il trattamento delle acque e una moderna discarica. Quasi il 100 per cento dell’acqua corrente nella Striscia non è più potabile e questo sta portando a una emergenza sanitaria gravissima.

I finanziatori

I costi sono stimati in un miliardo di dollari, che dovrebbero arrivare in gran parte proprio dai Paesi donatori. La riunione di emergenza a Bruxelles è stata convocata dal ministro degli Esteri norvegese Ine Eriksen Soreide, che presiede il forum, e dall’Alto rappresentante dell’Unione europea Federica Mogherini. Il summit arriva dopo la decisione di Donald Trump di tagliare i fondi all’Agenzia Unrwa, che assiste milioni di rifugiati palestinesi, soprattutto a Gaza.

Situazione insostenibile

La Striscia conta 1,9 milioni di abitanti su appena 360 chilometri quadrati e la situazione è resa insostenibile anche dall’impasse sulla riconciliazione fra Hamas e Al-Fatah, che finora non ha portato il ritorno degli amministratori dell’Autorità nazionale palestinese, cacciati dal movimento islamista nel 2007, come chiedendo anche le Nazioni Unite.

Faccia a faccia con gli americani

Alla riunione di Bruxelles ci saranno anche il premier palestinese Rami Hamdallah e l’Inviato speciale della Casa Bianca Jason Greenblatt. Un’occasione per un primo faccia a faccia fra rappresentanti palestinesi e americani dopo la rottura seguita al riconoscimento da parte di Trump di Gerusalemme come capitale dello Stato ebraico. Il governo israeliano sarà invece presente con il ministro della Cooperazione regionale Tzachi Hanegbi e con il coordinatore delle attività nei Territori, generale Yoac Mordechai. Ci saranno anche i ministri degli Esteri di Egitto, Giordania e Marocco.